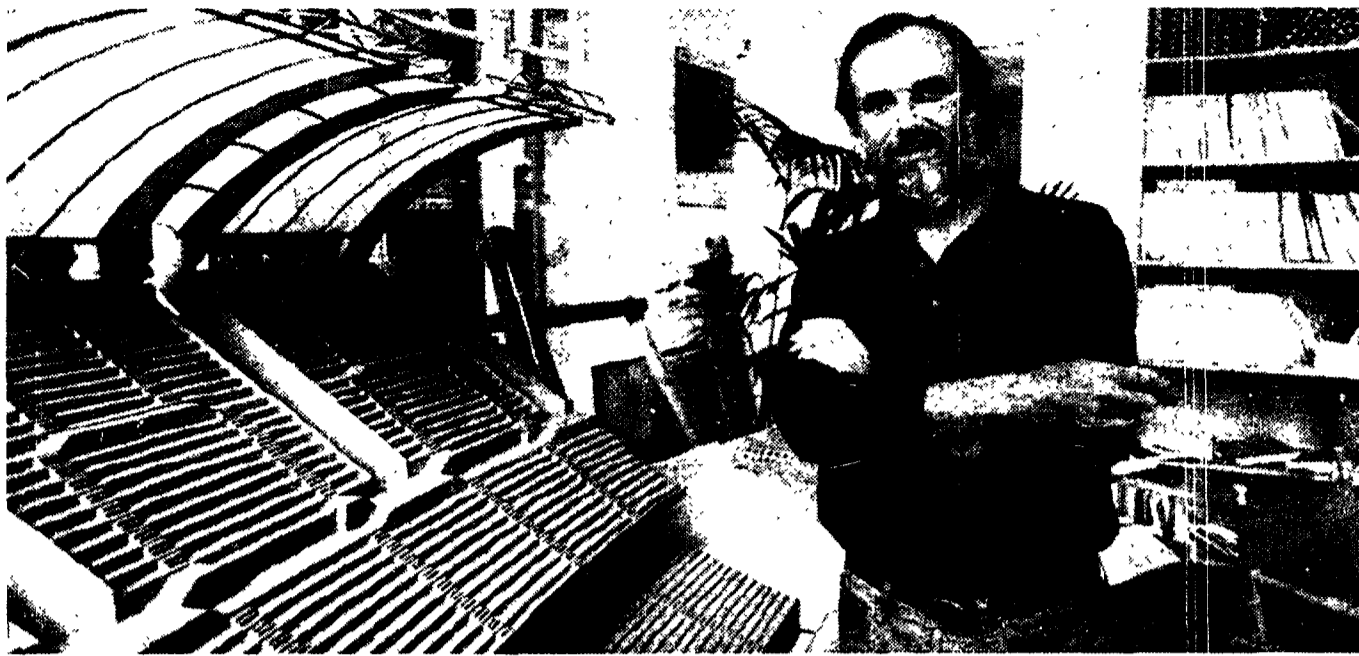


## Intervista a Renzo Piano Per le Colombiadi il più complesso progetto urbano del secolo

Il recupero della cultura  
marinara e l'abbattimento  
dei diaframmi che rendono  
impossibile la vista dell'acqua



Una foto di Renzo Piano  
che ha firmato il progetto dell'area  
Expo del porto di Genova

# «Il mare dentro Genova»

Si contano ormai i giorni che ci dividono dall'inaugurazione delle Celebrazioni Colombiane prevista per il 15 maggio. Renzo Piano, il progettista dell'area Expo del vecchio porto, negli ultimi tempi ha un po' trascurato i suoi lavori a Osaka, Amsterdam e Houston per saldare un conto con la sua città: restituirla il mare. Ecco come sarà Genova nel Duemila.

MARCO FERRARI

GENOVA «In questa città il mare è sempre stato qualcosa da cui fuggire, da dimenticare. Eppure è possibile, secondo me, restituire il mare alla città: costruendo una grande piazza che unisca il centro storico ai vecchi moli del Tre-Quattrocento. Genova si riconcilerà con le proprie origini marinare». Renzo Piano osserva la spianata dei Magazzini del Colone tralata dal sole. Non gli pare quasi vero il miracolo climatico della sua città, quasi come il miracolo urbanistico a cui la Superba si accinge alle soglie del Duemila.

Dal mare si partiva e dal mare si ritorna a pensare Genova: l'Expo delle Colombiane nell'antico porto; la ristrutturazione del centro storico; il Palazzo Ducale trasformato nel più spazioso edificio culturale d'Europa; le antiche ville e i giardini recuperati; un nuovo sviluppo per l'intero arco costiero. Viva Colombo, dunque! Nel cuore dell'antico bacino portuale le gru stanno issando

ventisei pennoni d'acciaio alti diciotto metri che, una volta dotati di teli, ricorderanno le vele delle navi. È già realtà il «bigio» gigante, sullo stile delle gru di carico, che ospiterà un ascensore panoramico e una tensostruttura tessile a copertura di quella «Piazza delle Feste» che Renzo Piano aveva in mente per Genova prima della sua avventura colombiana.

«No, non ne faccio una questione architettonica ma semplicemente di costume», afferma il progettista dell'area Expo. «In una situazione in cui le grandi città italiane nulla progettano e in cui il centro storico di Genova, sfruttando le occasioni delle Colombiane, si mette a punto il più complesso progetto urbano del secolo».

A che punto è la trasformazione del porto antico, chiediamo a Piano.

«Alcune unità funzionali sono ormai pronte, come gran parte degli ex magazzini del colone. Siamo in regola con i tempi prestabiliti: pensiamo di consegnare gradatamente gli spazi espositivi dell'Expo dedicata a Cristoforo Colombo; la nave e il mare» in modo che, per l'inaugurazione del 15 maggio, tutto sia pronto.

Come si configura la città del Duemila? Siamo alla fine della crescita dei centri metropolitani e della rapina del territorio?

Negli ultimi quaranta anni tutte le grandi città europee si sono espanso a macchia d'olio, hanno divorzato il territorio producendo dubbi risultati, immonde periferie e una scarsa attenzione alla dignità e alla qualità dei centri urbani. Adesso che non c'è più spazio da rubare bisogna rivolgere lo sguardo dentro il cuore antico della città. A Genova il centro storico più grande d'Europa ha la particolarità di contenere la fabbrica antica della città, cioè il porto. Questo è un elemento di qualità in più, da aggiungere alla tendenza in atto in questo fine secolo, la conclusione dell'esplosione urbana e la riappropriazione dei centri storici.

A Genova, come detto, è storicamente esistito un rapporto di odio-amore tra i genovesi e i napoletani. I Doria che andavano a chiudersi in piazza San Matteo, con i naviganti che si rifugiavano nei vicoli dove il vento arriva soltanto in forma di spifferi. Non penso ad un rapporto di tipo napoletano, stile chiaro di luna. Penso che questa sia l'occasione di riprendere in mano la storia marinara della città.

Torniamo alla sua piazza e all'Expo: qual è la logica che ingloba tutto il progetto?

L'insegna del bigio metallico riprende la sagoma di una nave, una nave affondata nel porto vecchio. Il molo coperto è quella piazza che i genovesi aspettano da duecento anni. Dall'alto si potrà osservare la distesa di Genova, dalle quote più alte al mare. Sono elementi che riprendono la storia della città, elementi festosi di una festa che speriamo intelligente.

Ma questa area contiene anche elementi urbani: le piazze che circondano Palazzo San Giorgio, interessate anche al progetto della metropolitana e del sottopassaggio; i percorsi pedonali del complesso di Ponte Spinola; l'Acquario, specializzato sull'habitat del Mediterraneo; il Centro Congressi, l'area espositiva che resterà tale, quella commerciale e le zone universitarie.

Una volta terminata la mastodontica kermesse colombiana, non esiste il rischio che l'area torni ad essere «staccata dalla città»?

Non stiamo costruendo un pezzo specializzato di città ma soltanto un pezzo vivo di città che faccia riferimento alla cultura genovese: le tecniche del mare, le tradizioni commercia-

li e artigiane, la ricerca. Dobbiamo considerare questa area legata alla riqualificazione dell'intera costa, alla Fiera, al centro storico e al percorso che da via XX Settembre, passando per Palazzo Ducale, raggiungerà il porto. Le diverse funzioni che avrà l'area Expo si completeranno quindi con il resto della città.

Cadono barriere doganali, steccati ed edifici che negavano al genovese la visione del mare. Resta la sopraelevata che unisce la Foce a Sampierdarena e che crea ancora una frattura tra centro storico e mare. La sua idea di eliminarla, però, sta facendo passi avanti e il viceministro Claudio Burlando l'ha inserita nel progetto di nuovo piano regolatore...

Con i flussi sotterranei del traffico Genova avrà la sua piazza e il suo mare e l'area del porto diventerà una parte consistente del centro. Sì, sono per far sparire la sopraelevata e per sostituirla con un tunnel su bacche che passi davanti alla bocca del porto. Solo allora potremo vedere lo spettacolo naturale più bello di Genova: l'acqua.

In un libro la storia del paese negli ultimi sessanta anni

## La Somalia questa sconosciuta

MASSIMO LOCHE

«Moltissimi dei nostri colleghi studenti a cui dicevamo di essere somali non sapevano nemmeno trovare Mogadiscio sulla carta geografica. Era davvero stupefacente, e non sapevamo dire se positivo o negativo, constatare che il fenomeno storico che aveva dominato per un secolo la vita del nostro paese, la colonizzazione italiana, era sconosciuto agli italiani. Ci avete colonizzato per ottanta anni e nemmeno sapevate chi eravamo!».

Questa constatazione, malgrado tutto un poco amara, di Mohamed Aden Sheikh, si riferisce all'Italia degli anni Sessanta, ma viene il dubbio che potrebbe essere valida ancora oggi.

Quando, un anno fa, abbiamo visto alla televisione (quasi come una parentesi della guerra del Golfo) le immagini drammatiche della battaglia di Mogadiscio, la fuga del dittatore Siad Barre, l'evacuazione dell'ambasciata e dei residenti italiani abbiamo riscoperto ancora quei paesi. Agli ottanta anni di colonizzazione di cui parlava Mohamed Aden Sheikh sono seguiti altri quaranta di relazioni privilegiate, ma la Somalia è rimasto un paese sconosciuto per la stragrande maggioranza degli italiani.

Il libro-intervista scritto da Mohamed Aden Sheikh e Pietro Petrucci (Armederci a Mogadiscio, Edizioni Associazione) fornisce una informazione vasta, minuziosa e di facile lettura a chi voglia sapere e capire la storia della Somalia negli ultimi 60 anni, le tragedie e le risorse di un popolo che ormai da un secolo e mezzo ha rapporti con l'Italia.

Mohamed Aden Sheikh è stato uno dei dirigenti più dinamici della Somalia negli anni Settanta. Era medico (si era laureato in Italia), ma soprattutto dirigente politico del suo paese nel purtroppo breve periodo nel quale il generale Siad Barre, divenuto poi un dittatore, aveva scelto di circondarsi dei migliori tra i giovani intellettuali somali per tentare una via originale di sviluppo di uno dei paesi più poveri del mondo.

Allora l'esperienza somala sembrava uno dei più promettenti tra i tanti che si andavano provando nel Terzo mondo appena decolonizzato, il seguito della storia è invece quello non solo di una disillusione, ma soprattutto quello di una terribile spirale in cui il potere assoluto di un uomo porta all'arbitrio e alla corruzione assoluta di pochi e al disastro assoluto di tutto il paese.

Il libro ha un carattere autobiografico fin dal suo inizio «Come quasi tutti i dirigenti somali di oggi io sono nato in bo-sca-gia, in un ambiente assolutamente rurale...», ma l'autobiografia si intreccia strettamente con la storia del paese, sia per il ruolo che Aden ha avuto, sia per lo sguardo curioso e attento che l'autore e il suo intervistatore volgono al contesto generale africano e mondiale, ai rapporti e ai personaggi politici, alle radici profonde della personalità nazionale somala.

Del resto la vita di Mohamed Aden Sheikh non è una vita banale, da pastorello a ministro influente, promotore di iniziative positive (come la costituzione dell'Università nazionale somala), poi prigioniero politico segregato in orribili condizioni dal dittatore Siad Barre, infine testimone lucido e partecipe del crollo del suo paese dilaniato dal risorgere dei tribalsmi; i lavori della poetica, che definisce criminale e poco, del dittatore cacciato appunto un anno fa.

Oggi Mohamed Aden, vive da esule in Italia, da dove ha assistito all'ultima tragedia, quella del disfacimento del suo paese. Ma nelle ultime pagine del suo libro (come nel titolo, del resto) non perde la speranza che la Somalia possa ritornare a imboccare la via non facile che lui stesso e pochi altri avevano tentato per uscire da una situazione di miseria tragica.

# Pasticcieri contro formai: è guerra nella Venezia del '400

La storia delle corporazioni «della farina» in un volumetto pubblicato recentemente Dalla leggenda del Fornaretto alla severa tutela della qualità

MICHELE EMMER VALERIA MARCHIAPAVA

«È esistito davvero il Fornaretto: sì, no, forse...? E se non è esistito, perché è stato inventato e se è stato inventato non è come se fosse realmente esistito? Se è stato e sognamo che non è stato non è la stessa cosa se sognamo che non è stato ed invece è stato? E se è davvero esistito, è innocente o colpevole? Quali è la misura, la linea che divide lecito e non lecito? E se è innocente, perché per molti è ritenuto colpevole? E se era colpevole perché è stato per secoli ritenuto innocente? La verità è nell'innocenza, nella colpevolezza, o non piuttosto altrove?». (Da un'intervista di Alessandro Luzio a Luigi Pirandello per il Corriere della Sera, citata in Franco Zagato, Il Fornaretto di Venezia, Newton Compton Editori, Roma, 1985).

Il Fornaretto di Venezia, Piero Fasoli, venne decapitato nella piazzetta di San Marco, tra le due colonne, come colpevole dell'uccisione di Alvise Guoro. Negli stessi istanti un servo di Ca' Barbo stava correndo verso la piazza per portare la notizia che Lorenzo Barbo aveva confessato di essere lui il colpevole del delitto. Ma il servo giunse in ritardo. Nasce la leggenda del Fornaretto di Venezia a cui William Shakespeare si ispirerà, come lui stesso ha scritto: «Nella storia di Otello il fazzoletto che condanna Desdemona è stato carpito in realtà da un patrizio perverso e la notizia dell'innocenza della ragazza, portata dalla serva, arriva appena Desdemona è stata strozzata, è una delle solite storie veneziane



Una stampa veneziana del '700

ne piene di intrighi e di scambi e cost via. Ora, qui in King Lear, il trucchetto può andar bene egualmente: il messaggero arriva troppo tardi e Cordelia viene uccisa. Così si elinina il suicidio che non la mai scena. Tra l'altro poi è una soluzione che ho imparato proprio nel mio viaggio a Venezia, e non per niente la trovi nelle opere ambientate in quel ces-bagnato di vipere: è la storia che ho sentito là di un povero formai che paga per il padrone, la cui confessione arriva troppo tardi per salvarlo. Mi sarebbe piaciuto farne qualcosa, c'era del buon materiale nella vicenda» (citato ne Il Fornaretto di Venezia).

La sera del 16 marzo 1507 (era giovedì grasso, giorno in cui era consentito interrompere il periodo di digiuno e penitenza) nella sede del Nunzio Apostolico, al termine della Riva degli Schiavoni, presso l'Ar-senale, si teneva la rituale festa. Il nunzio era ghiotto tra l'altro della torta chiamata «Pinza», fatta con farina di polenta e frumento, impastata con pezzi di mela, uva sultana, canditi, zenzero, latte ed aromi. Il Fornaretto invece era molto abile nel preparare la torta di farro, in gran uso durante il Carnevale. Piero Fasoli

era un «fornaretto», ma non era come si potrebbe credere uno dei garzoni che si alzano prima dell'alba per trasportare la farina; a Venezia per questo vi era una corporazione a sé, quella dei Farinanti. La corporazione, o fraglia dei formai, era una delle più importanti: il suo nome era «fraglia dei pistori». Lavoro principale dei «pistori» era di fare il pane, una delle attività più importanti nella vita di una città. Ma erano i «pistori» addetti anche alle torte e a tutte le «gionterie»? I fabbricanti e venditori di dolciumi si costituirono in corporazione nel 1493, stabilendo la sede della loro scuola nella chiesa di San Fantin.

Nel '400 i prodotti dolciari erano tanti: buzzolati, confortini, cantucci, stori, cialdoni, bianchetti, zaletti, spongade e scalette. E proprio dalle «scalette» prende il nome della corporazione dei pasticceri, detta appunto degli «scaletieri». Vi sono versioni diverse sul nome che aveva il dolce che ha dato il nome alla «fraglia». La «scalette» era una specie di pane condito con zucchero e burro somigliante alle «azzimelle» pasquali degli Ebrei, le quali hanno la forma di scalette a piolle. Altri ritengono che il nome derivi dal fatto che gli scaffali in

cui venivano riposte le torte e i dolciumi erano fatti a scalette. Nel piccolo foglio che accompagna i dolci di una delle più note pasticcerie della Venezia di oggi si legge: «Scaletieri: antichi pasticceri veneziani così denominati per quei segni particolari a forma di inferriato o di gradino di scala che usavano incidere sui loro dolci».

Fin dall'inizio una delle prime preoccupazioni della «fraglia degli scaletieri» fu quella della qualità del prodotto fabbricato e venduto. Per poter esercitare la professione bisognava sostenere un lungo apprendistato di almeno quattro anni alla fine del quale si era sottoposti ad una prova che bisognava superare. Naturalmente nessuno poteva esercitare l'arte se «non ha fomo e tutti i fermi bisognevoli in casa sua». Potevano entrare a far parte della corporazione anche i «foresti», i forestieri, purché avessero una loro bottega.

Come scrive Daniela Molani Vianello nel volumetto che ha dedicato ai pasticceri veneziani (Gli Scaletieri, ed. Centro Internazionale della Grafica, Venezia, 1991) i «foresti» rappresentavano una spina nel fianco della categoria. Venivano soprattutto dai Grigioni, dal

Trentino e dal Bellunese i forestieri che ambivano a fare gli scaletieri a Venezia.

In una delle prime pagine della «Mariogola dei Scaletieri», manoscritto conservato al Museo Civico Correr, si coglie il malumore che serpeggia tra gli scaletieri veneziani nei confronti degli immigrati che praticano, «abusivamente», diremo oggi, il loro mestiere e che vivono in città con pochissima spesa, accontentandosi di magri guadagni. Si legge nella «Mariogola» che tutto andava bene finché i «foresti» si accontentavano di andare in giro a vendere i prodotti realizzati dai «maestri»; ora tutto va «in ruina» perché i «foresti» si sono impadroniti dell'arte e la esercitano senza aver bottega, magari a casa, e possono quindi vendere a prezzo più basso, a scapito della qualità e soprattutto del lavoro degli scaletieri.

Al contrario di quello che succede ai nostri giorni i bottegai volevano tener aperti i loro esercizi la domenica, mentre era l'autorità della Repubblica che imponeva. In data 2 aprile 1717, che «nelle domeniche e altre feste comandate non vi siano alcuno che ardisca in qualunque forma lavorare o far lavorare». Vi erano però delle eccezioni, tra cui quella

per i «pistori», i panettieri. Gli scaletieri non accettarono di buon grado il divieto che il penalizzava rispetto ad altri venditori di prodotti commestibili.

La risposta del Senato non concedeva deroghe agli Scaletieri e, come sottolinea la Vianello, ciò è dovuto anche al fatto che erano troppi i «foresti» impiegati nella corporazione. Scrive il Magistrato alle Biade che «l'arte de Scaletieri, che porta un minor peso di dazi (particolare non trascurabile), serve tutta alla gola, perché è alimento del superfluo, a differenza di quella dei pistori che pure porta il maggiore, che pure serve alla necessità ed al bisogno di questo popolo». La Magistratura propone quindi non solo di non accogliere le richieste degli scaletieri ma di aumentare per loro il dazio sulle farine, dazio che era inferiore di un quarto a quello dei pistori.

«La tutela della professionalità, il rigido controllo sulla qualità dei prodotti, e la disciplina delle attività degli scaletieri, sono tutti temi che le categorie veneziane dibattono ancora oggi», scrive nella introduzione al libro Alfredo Rizzo, presidente della Associazione Panificatori di Venezia.

# Per la politica pulita

La sottoscrizione nazionale per la politica pulita è stata prolungata al 31 marzo, di conseguenza l'estrazione dei premi relativi è spostata al 15 aprile 1992

